

LETTRICI/1 Viviamo in un pianeta diviso a metà: dove regnano ricchezza e democrazia il libro scompare, dove vigono povertà e intolleranza è strumento di emancipazione. Per le donne anzitutto. Di romanzo in romanzo, un viaggio nei due emisferi

■ di Maria Serena Palieri / Segue dalla prima

Nord e Sud, Est e Ovest Dove leggere è libertà

EX LIBRIS

Il paradiso terrestre si trova tra i seni d'una donna in groppa a un cavallo e tra le pagine d'un libro

Proverbio arabo

C

osi, dall'Iran, ecco un'altra notizia che ci dice quanto il libro, in certi paesi, certe culture, certe oppressioni, mantenga il suo valore. Come strumento di emancipazione, nel più dei casi, o di ribellione. O, come qui, addirittura come corrispettivo di un amore finito.

A inizio millennio, mentre da questa parte di mondo, stante i bollettini degli editori, lo scenario diventa sempre più in stile *Fahrenheit 451* (noi cultori della lettura reclusi in un bosco a parte), l'oggetto altrove, invece, campeggia con fortissimo valore simbolico. E chi ce lo dice? Ce lo dicono i libri stessi. Romanzi dove i protagonisti, più spesso le protagoniste, usano altri romanzi, o volumi di poesie, come grimaldelli per evadere dalla propria condizione e attingere a una vita «vera». Un titolo che vale di per sé come un proclama? *Leggere Lolita a Teheran* di Azar Nafisi.

Nel 1997 l'ebreica americana Pearl Abraham pubblicò un romanzo, *La lettrice di romanzi d'amore* (in italiano per Einaudi) che fu, per noi, un primo assaggio di narrativa delle minoranze religiose: parlava della disgraziata figlia di un rabbino che, a New York, è costretta a uno stile hassidim di vita, dolorosamente diverso da quello delle sue compagne, e che cerca requie, di nascosto, nei libri di Barbara Cartland e di Charlotte Brontë. Ed è da lì che trae l'ossigeno per ribellarsi alla santa furia paterna. Certo, è curioso pensare che la lettrice del romanzo di Pearl

A Teheran una moglie ripudiata chiede al marito come «mehrieh», cioè ricompensa, ottomila libri di poesia

Abraham nelle pagine di Brontë si sarà imbattuta nelle sue coetanee dell'Ottocento, impegnate nel collegio del romanzo *Villette* a leggere *Il vicario di Wakefield* di Goldsmith, classico testo settecentesco di formazione: cioè a farsi educare alla saggezza e alla verecondia, via romanzo, da un altro pastore d'anime. Ma appunto, il ruolo che un romanzo può esercitare sull'animo femminile (miccia esplosiva o al contrario, se ben scelto, viatico alla modestia) è una faccenda di cui, da che mondo è mondo, si è



Pablo Picasso, «Donna con libro» (1932)

molto parlato. Galeotto fu il libro... Archinto ha da poco pubblicato in volumetto l'incredibile *Progetto di legge per vietare alle donne di imparare a leggere* elaborato nel 1801 (solo duecento anni fa) non da un oscurantista, ma dal francese rousseauiano e volterriano Sylvain Maréchal. Che non sapeva che negli stessi anni Jane Austen scriveva *L'abbazia di Northanger*, la cui protagonista leggendo *I misteri di Udolpho* di Ann Radcliff, riempendosi insomma la testa di assurdità neogotiche, finiva per fare la figura della sciocca:

l'anticorpo dell'autoironia, con Jane Austen, le donne se l'erano già fabbricato in proprio.

La donna che leggeva troppo è il romanzo dell'iraniana Bahiyiyh Nakhjavani, uscito da noi quest'inverno per Rizzoli, che narra la vicenda di Tahiri Qurratu'l-Ayn, personaggio realmente esistito, la giovane che nell'Impero persiano della dinastia Qajar, nell'Ottocento, predicò la tolleranza e la libertà interiore secondo il verbo della confessione Baha'i, si ribellò al velo e, col bellissimo viso scoperto

La lettrice di romanzi d'amore

Pearl Abraham
Einaudi

Leggere Lolita a Teheran

Azar Nafisi
Adelphi

La donna che leggeva troppo

Bahiyiyh Nakhjavani
Rizzoli

Progetto di legge per vietare alle donne di imparare a leggere

Sylvain Maréchal
Archinto

Il vestito di velluto rosso

cura di M.P. Guarducci

Guguletu Blues

cura di Sindiwe Magona
Gorée

Ragazze di Riad

Rajaa Alsanea
Mondadori

to, insegnò ai più poveri cosa? A leggere e a scrivere. Che compì il delitto di comporre poesie e, per la sua poetica capacità di prevedere il futuro, fu chiamata strega e uccisa.

Altre «streghe», da noi, quattro decenni fa, esercitarono la lettura dei romanzi scritti da altre donne come pratica di liberazione: dal femminismo nacque quel «marchio donna» il cui appeal ora però va scemando. Nel 2006 ha chiuso una collana classica, le «Rose», con cui Sandra Ozola di e/o ci aveva fatto conoscere bouquet di narrazioni di lande esotiche, dalla Cina all'Arabia.

Però nel pianeta convivono tutte le età della civiltà, dalla preistoria all'era digitale. E dal Sudafrica nel 2006 ci sono giunte due raccolte di racconti che lo testimoniano: nel *Vestito di velluto rosso* (curata da Maria Paola Guarducci per Gorée), tra le altre novelle, *Il gabinetto* di Gcina Mhlophe racconta d'una giovanissima nera che, al tempo dell'apartheid, dorme di nascosto con la sorella nella casa di bianchi in cui questa fa la domestica e che, all'alba, è costretta a uscire e a vagare per le strade, finché dov'è che trova requie? In un cesso pubblico, complice un foglio sul quale comincia a scrivere un «suo» libro, scrivendo e rileggendo il quale con la mente si crea intorno un do-

rato rifugio immaginario. Ci sono luoghi dove la spinta che induce a leggere e scrivere è al suo grado zero: è un bisogno così fisiologico che si può espletare pure sulla tavoletta di un gabinetto pubblico. In *Guguletu Blues* Sindiwe Magona ha raccolto i racconti creati da donne, come lei, della township di Città del Capo, cui ha insegnato a leggere e a scrivere, per liberarsi dalla tripla oppressione - donne, nere, del lumpen - da cui lei stessa ha saputo liberarsi, nel suo formidabile cammino da madre single di tre figli e homeless a laureata e consulente dell'Onu. D'altronde Maria Paola Guarducci, nell'introduzione alla sua antologia, ci spiega che la short-story è stata un genere di successo negli anni della segregazione: perché un racconto si può scrivere in poco tempo, può essere uno «strumento d'emergenza», e pubblicarlo può costare poco. Il che ci dice qualcosa sul ruolo che in certe situazioni - meno torpide della nostra - la narrativa può ancora rivestire.

Non leggono, se non gli sms dei loro furtivi innamorati, le protagoniste delle *Ragazze di Riad*, il fortunato romanzo di Rajaa Alsanea (Mondadori) che denuncia la prigionia amorosa in cui sono costrette a vivere al presente le giovani saudite, condannate a matrimoni combinati. L'autrice, nella realtà, ci racconta come per sua madre Rasha, mai andata a scuola e autodidatta, divorare libri e film sia stato un formidabile strumento di autorealizzazione. Ma le quattro giovani benestanti «riadine» del romanzo vivono in un universo parallelo al nostro: l'amore è loro interdetto, ma la tecnologia no, sicché si cibano di internet e sms e di libri sembra non abbiano bisogno. Appunto lo scenario si arricchisce e si completa se guardiamo anche a quanto

La sudafricana nera Gcina Mhlophe ci racconta che scrivere può essere letteralmente un bisogno fisiologico

succede dalle nostre parti, nel nostro Nord-occidente sazio di carta.

Ovvero al proliferare di «metilibri», romanzi i cui personaggi discettano come se fossero manichini settecenteschi disegnati da Jane Austen, o manuali che propongono il leggere come altri propongono i fiori di Bach o il massaggio plantare, una terapia desueta e dolce, che cura il logorio della vita moderna... Insomma, da noi, nei libri, i libri sono un antidoto «contro» la vita vera. Ma su questo, alla prossima puntata. *1/segue*

SALON DU LIVRE A 19 mesi dalla morte del figlio, lo scrittore di «Vedi alla voce amore» pubblica un nuovo romanzo. E a Parigi, dopo il via con Peres, l'incontro con i tre Yehoshua, Oz e Grossman: ecco quell'Israele che sa guardarsi con gli occhi del nemico

■ di Giovanna Trento

Nel primo giorno di apertura pubblica del Salon du Livre di Parigi, il Padiglione d'onore, quest'anno attribuito a Israele, ha proposto un'affollatissima tavola rotonda, tenuta dai tre grandi scrittori israeliani contemporanei di lingua ebraica: David Grossman, Amos Oz e Avraham B. Yehoshua. Una volta superato lo scoglio dell'inaugurazione ufficiale del Salon, avvenuta giovedì sera alla discussa presenza del capo di stato israeliano Shimon Peres, i toni dell'incontro sono stati piuttosto distesi. La tavola rotonda era organizzata dall'ambasciata d'Israele e dal mensile *Philosophie Magazine*, il quale dedica eccezionalmente il suo numero di marzo al conflitto israelo-palestinese. Il moderatore Martin Legros ha proposto come *fil rouge* di discussione due temi fra loro complementari: quello del letterato impegnato nella società (che si pone, fra l'altro, come «artigiano della pace») e quello dell'indipendenza della letteratura e dell'autonomia creativa nel ro-

manzo. Yehoshua ha esordito in francese reclamando il ruolo responsabile di *juif total*. Facendo appello alla centralità della «questione morale» e alla necessità di riconsiderare la globalizzazione (soprattutto quella economica), ha fatto ricorso ai concetti di nazionalità e responsabilità al fine di gestire al meglio i rapporti fra «noi» e gli arabi. Letteratura e politica sono quindi per Yehoshua interconnesse: «come in Dostoevskij o Tolstoj, le questioni politiche sono al centro della letteratura».

Oz ha identificato nell'uso della lingua ebraica l'elemento precipuo che unisce per lui letteratura e politica: «prima di essere israeliano, mediorientale, ebreo o abitante del mondo, sono uno scrittore di lingua ebraica». Tuttavia, nel momento fattuale della scrittura l'aspetto politico e quello poetico si separano perché, come ha sostenuto di sé stesso Oz con toni scherzosi, se egli concepisce i propri articoli giornalistici per prendere aperte posizioni politiche, viceversa i suoi romanzi non sono pensati per veicolare messag-

gi espliciti. Per Oz, il narratore è colui che entra in empatia con l'Altro e cerca di mettersi nelle scarpe degli altri. Yehoshua ha replicato con cordialità che quella di Oz non è, però, una letteratura da cui sia stata «spazzata via» la politica; Oz, dal canto suo, ha esortato a che «la nostra letteratura non sia mai un manifesto politico», ricordando che proprio Yehoshua è squisitamente narratore.

Con toni pacati, Grossman (di una quindicina di anni più giovane dei suoi colleghi) ha ricordato di essere prima di tutto uno scrittore, a prescindere dalla nazionalità. Ha però sostenuto di non voler tracciare una linea di separazione netta fra poesia e impegno, ma di voler sottolineare che, necessariamente, la creazione letteraria parte da un primo momento di intimità e di desiderio, dalla conoscenza di sé stessi, o anche da un senso di claustrofobia rispetto alle forme letterarie che ci hanno preceduto. Solo l'approfondimento di questi aspetti personali può condurre, in un secondo momento, a percepirci membro di un gruppo o di un popolo, per riuscire infine

ad avvicinare l'Altro. A quel punto scrivere diventa «la gioia di uscire dalla prigione di sé stessi». Grossman ha poi evocato il tema dell'indivisibilità dell'Olocausto: «Ogni volta che ci confrontiamo con la Shoah e con il racconto di essa siamo un po' come dei bambini» ha osservato. Grossman ha quindi concluso col dire che, nonostante nel 2008 ricorrono i 60 anni della costituzione dello Stato di Israele, in realtà si tratta di un Paese che non possiede affatto frontiere e che non conosce l'auspicato equilibrio della «normalità». Viceversa, di questo Israele ha bisogno: non solo, suggerisce Grossman, per garantire l'indipendenza e la pace dei propri vicini, ma anche per non permettere che al suo interno la violenza travolga ogni fondamento e ogni valore.

Un approfondimento dei temi è disponibile con la raccolta di cinque saggi di Grossman, appena pubblicata in Francia col titolo *Dans la peau de Gisela. Politique et création littéraire*, che ricomincia in parte quella uscita in Italia sotto il titolo *Con gli occhi del nemico - raccontare la pace in un*

paese di guerra.

Si tratta di brevi saggi scritti fra il 2002 e il 2007: ovvero sia prima che dopo la morte del figlio minore Uri, avvenuta nell'agosto del 2006 durante la guerra contro il Libano. Saggi dove torna il nodo dell'impoverimento del linguaggio dei cittadini che vivono costantemente in uno stato di guerra. Sullo sfondo c'è un Paese violento, dove la «memoria è iperbolica», dove l'angoscia serpeggia distruggendo la possibilità di esprimersi e comunicare con gli altri, dove la lingua medica si riduce a slogan e a poveri cliché, dove gli stereotipi sono bombe tirate sui nemici e su se stessi.

Ma è il rapporto intimo con il linguaggio ad essere, per Grossman, terapeutico a più livelli. Ed è proprio la creazione letteraria che gli ha dato la forza per continuare a respirare dopo la morte di Uri, portando a termine un lungo romanzo, la cui stesura era già cominciata cinque anni fa. Lo scrittore ne ha consegnato in gennaio il manoscritto al suo editore e se ne attende la prossima uscita in Israele.